

Temi commentati da Scuola 7

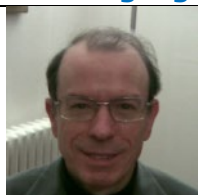
MARZO 2026

02 marzo 2026

Sfida educativa: oltre la soglia del controllo

1. *Disagio giovanile e crisi educativa. Dalle risposte repressive alla comunità educante (Luciano RONDANINI)*
2. *Oltre i metal detector. Ruolo educativo delle scuole e costruzione del benessere (Laura BERTOCCHI - Mario MAVIGLIA)*
3. *Educare non è una linea retta. Tra complessità, fragilità e nuove responsabilità (Bruno Lorenzo CASTROVINCI)*
4. *L'errore che fa crescere. Per una scuola del ragionamento e della consapevolezza (Chiara SARTORI)*

1. Disagio giovanile e crisi educativa. Dalle risposte repressive alla comunità educante



Luciano RONDANINI

27/02/2026

Il ferimento a morte di uno studente in un'aula scolastica è quanto di più agghiacciante si possa immaginare. Come si può spezzare una vita in un luogo dove si costruisce il futuro?

Per l'ennesima volta, le reazioni a questo orribile fatto, avvenuto in un istituto spezzino, sono state spesso urlate e scomposte, comprese letture identitarie e ideologiche, decisamente fuorvianti. Sappiamo bene, infatti, che la violenza giovanile non fa differenze in termini di provenienza geografica, culturale, religiosa, colore della pelle...

Il fenomeno del possesso di "armi bianche" è presente anche fra i ragazzi non appartenenti a ceti socio-economicamente svantaggiati o a etnie particolari.

Di fronte all'aggressività che sta caratterizzando l'esistenza di molti giovani e giovanissimi, occorre non cedere a reazioni emotive e superficiali. Il problema è complesso: analisi semplificatorie non aiuteranno genitori, insegnanti, amministratori e politici a prevenire il più possibile episodi come quello avvenuto nella città ligure. Per evitare fraintendimenti, diciamo subito che ciò che è accaduto La Spezia sarebbe potuto succedere in qualsiasi altra realtà italiana. Partire con il piede giusto significa, innanzi tutto, saper distinguere le cause dagli effetti.

La "malattia": l'isolamento nell'epoca dei social

Le cause interpellano ognuno di noi nella ricerca delle ragioni del malessere giovanile. Una di queste è sicuramente riconducibile all'affermazione di uno smisurato senso dell'*io* e alla contemporanea negazione del *noi*. Questo egocentrismo comporta gravi conseguenze, in primis l'incapacità di vivere i "sentimenti forti": l'amore, l'amicizia, il rispetto che presuppongono il riconoscimento del valore dell'altro.

Tali comportamenti *egoriferiti* nascono dal fatto che i giovani vivono frequentemente una condizione di solitudine e di isolamento. Gli adulti si riducono spesso a comparse, faticano ad educare al senso del limite e a dire dei no "in modo regolare, coerente e pacato". E, ahinoi, in molti casi, risultano del tutto assenti.

Nelle famiglie, divenute sempre più piccole, è cresciuta l'insicurezza e l'incapacità di presidio delle regole. Afferma Vanna Iori^[1], già deputata ed esperta di problemi familiari, che i genitori misurano la loro "riuscita" dalla "riuscita" dei figli e queste elevate aspettative affossano la serenità dei figli, nelle relazioni con altre famiglie e con la scuola, servizi sociali, associazioni. I social poi tendono a sradicare i ragazzi da contesti di vita reali e ad amplificare le loro fragilità e debolezze. Tutto ciò complica non poco il rapporto tra le generazioni.

Gli effetti

I comportamenti violenti di ragazze e ragazzi spostano l'attenzione sulle risposte che dobbiamo (possiamo) approntare. Diciamo subito che trasformare la scuola in un luogo di controllo poliziesco è non solo sbagliato, ma controproducente. I metal detector in molte scuole americane non hanno impedito le stragi che frequentemente insanguinano quelle comunità.

Nel momento in cui nel ragazzo scattano meccanismi di vendetta e di rivalsa, dettati dall'intenzionalità di fare del male, anche gli strumenti repressivi più sofisticati si trasformano in armi spuntate. In questi ultimi anni, governo e parlamento hanno approvato molti provvedimenti che hanno inasprito le sanzioni: di fatto, finalizzati più che a risolvere problemi, ad ottenere il consenso degli adulti. Anche l'ultimo decreto-legge, che prevede multe per i genitori dei figli che girano con coltelli, sortirà, con tutta probabilità, i medesimi effetti.

Marco Rossi Doria, presidente dell'impresa sociale *"Con i bambini"*, sottolinea che "la crisi educativa esiste ed è multistrato", è riconducibile "all'indebolimento dei presidi adulti, alla perdita di riti di passaggio, alla difficoltà diffusa di gestire la frustrazione"[2].

I processi di integrazione, sia per i giovani italiani che stranieri, richiedono anche strumenti punitivi, destinati tutt'al più ad alleggerire i sintomi, ma non le cause della malattia.

La macchina infernale dei social

Le nuove generazioni usano in modo spesso compulsivo la rete e i social network, che proiettano ciò che accade ogni giorno su un palcoscenico in cui un giovane, in pochi istanti, viene osservato da migliaia di coetanei. L'esposizione a questo universo digitale, privo di qualsiasi *guardrail* di sicurezza, finisce per incidere considerevolmente sul processo di costruzione dell'identità personale, creando problemi di natura affettiva, mentale e, in molti casi, veri e propri disturbi della personalità. Purtroppo, questo meccanismo di amplificazione accentua a ennesima potenza le debolezze delle ragazze e dei ragazzi.

Una parola, una frase, un'immagine... che, se affrontate "faccia a faccia", possono determinare un semplice screzio o litigio, nel momento in cui le stesse sono sotto il controllo di centinaia di persone, fanno scattare reazioni di autodistruzione o, al contrario, istinti incontrollati di violenza e di rabbia vendicativa. "L'altro – afferma Massimo Recalcati – non è riconosciuto come interlocutore, ma ridotto a rivale, a ostacolo, a bersaglio da colpire[3]". Il senso di realtà lascia il posto a stati d'animo disturbanti che nel mondo virtuale sono il pane quotidiano. Di conseguenza, in una parte di coloro che usano eccessivamente internet, l'equilibrio mentale viene aggredito pesantemente.

La sfida dell'inclusione

La sfida al "possesso dei coltelli" è sentirsi parte di un "insieme" di altre persone. Afferma Gustavo Pietropolli Charmet[4] che essere inseriti in un contesto sociale è un elemento necessario per avere accesso a un sentimento d'identità credibile e autentico. Il danno per la crescita, in assenza di inclusione, è spesso qualcosa di difficile da recuperare: un adolescente misura nel rapporto con gli altri il valore della propria candidatura a essere parte del gruppo scolastico, di quello sociale, e più in generale della comunità. Sentirsi inclusi consente ad una ragazza e ad un ragazzo di promuovere assieme a coetanei azioni costruttive tali da accedere a visioni del mondo diverse da quelle che si stanno elaborando in solitudine. Chi vive in situazioni di mancata integrazione può essere portato a reagire più frequentemente in maniera violenta all'invisibilità sociale.

Ribadisce Pietropolli Charmet che non si tratta solo di una questione affettiva, ma di una condizione che potremmo definire *tecnica*. "Se non c'è l'amico, se non c'è il gruppo, è molto più difficile viaggiare verso l'autonomia, raggiungere un sentimento d'identità; per questo è così importante la condivisione e la progettazione con altri, insieme agli altri in modo fattivo, di un obiettivo comune".

Qualche possibile risposta

Il tema vero è quello di creare comunità educanti che diventino luoghi di protezione, sicurezza, ascolto, a scuola e fuori. Le nostre aule troppo spesso si trasformano in ambienti anonimi, nei quali solo apparentemente gli studenti vivono sentimenti di accoglienza, amicizia e rispetto.

"L'educazione, afferma papa Leone XIV, non è solo trasmissione di contenuti, ma apprendistato di virtù"[5].

Per questo l'ascolto dei giovani e le possibili risposte alle loro domande presuppongono dei contesti nei quali sia possibile una *didattica realmente personalizzata*.

Com'è possibile organizzare ambienti educativi nella scuola secondaria di I e di II grado, laddove in ogni classe ritroviamo anche più di 30 studenti? La scuola rischia di diventare spesso un "*nonluogo*" scarsamente relazionale, uno spazio in cui diventa estremamente difficile costruire solidi legami tra studenti e docenti.

Una prima risposta a tale situazione può essere riposta nei criteri di formazione delle classi, che risalgono al DPR 20 marzo 2009, n. 81, in un momento nel quale si registrava un significativo aumento della popolazione scolastica. Oggi il quadro demografico è completamente cambiato. Soprattutto nei primi due anni della scuola secondaria di I e di II grado, le classi non dovrebbero mai superare le 18-20 unità. E, in presenza di alunni con disabilità e con disturbi di apprendimento, ci si dovrebbe attestare sui 15 alunni.

La scuola come vivaio di relazioni

Oltre alle misure organizzative, è fondamentale potenziare gli sportelli di ascolto psicologico, estendendoli a ogni istituto. Sebbene la presenza di esperti sia preziosa, il punto di riferimento adulto resta l'insegnante: colui che, incarnando quell'«apprendistato di virtù» di cui parla Leone XIV, agisce in una duplice direzione se si dimostra "sufficientemente buono".

In primo luogo, sul piano educativo: il docente capace apre un dialogo costante sui problemi vissuti dagli studenti, favorendo attivamente relazioni positive all'interno della classe. In secondo luogo, sul piano didattico: superando la lezione tradizionale, organizza attività di gruppo e tra pari, diventando lui stesso un sostegno all'apprendimento. Il malessere giovanile, infatti, scaturisce spesso dal senso di inadeguatezza di fronte a carichi di lavoro insostenibili e a reiterate difficoltà cognitive.

Infine, occorre guardare al "fuori scuola" e alla comunità *outdoor*. Se l'extrascuola resta un deserto in cui il giovane è solo con i social, le strette sui coltelli o le sanzioni ai genitori si ridurranno a sterili scorciatoie repressive, del tutto inefficaci.

[1] Vanna Iori, *Educare per prevenire*, Avvenire, 24 gennaio 2026.

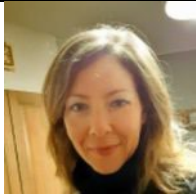
[2] Marco Rossi Doria, *Le scorciatoie repressive non servono. Bisogna ricostruire il senso di comunità*, La Stampa, 19 gennaio 2026.

[3] Massimo Recalcati, *Il coltello che vince sulla parola*, la Repubblica, 20 gennaio 2026.

[4] Gustavo Pietropolli Charmet, *Inclusione*, Doppiozero, 17 gennaio 2026.

[5] Leone XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2025.

2. Oltre i metal detector. Ruolo educativo delle scuole e costruzione del benessere



Laura BERTOCCHI



Mario MAVIGLIA

27/02/2026

Negli ultimi tempi, il dibattito pubblico ha portato all'attenzione dei media e dell'opinione collettiva il tema della sicurezza nelle scuole, tanto da determinare l'adozione di una nota comune tra Ministero dell'istruzione e del merito e Ministero dell'interno (nota del 29/01/2026) con la quale si prospetta la possibilità di introdurre metal detector agli ingressi degli istituti scolastici[1]. È comprensibile che, di fronte a episodi di violenza o a comportamenti che destano preoccupazione, emerga il desiderio di misure concrete e immediate. Tuttavia, è importante chiarire che tali strumenti, per loro natura, rientrano nell'ambito di competenze che vanno oltre la diretta gestione delle istituzioni scolastiche, coinvolgendo le autorità di pubblica sicurezza e gli enti territoriali.

La missione educativa oltre il controllo

La scuola, in questo contesto, ha un ruolo diverso, ma altrettanto decisivo. Il suo compito precipuo, infatti, non è quello di "controllare", bensì di educare, prevenire e contribuire alla crescita di cittadini consapevoli dei loro diritti e rispettosi di quelli altrui. Se la sicurezza fisica è una condizione indispensabile, la sicurezza percepita, emotiva e relazionale lo è altrettanto. È su questo terreno che l'azione educativa può incidere in profondità, orientandosi a formare giovani capaci di gestire emozioni, conflitti e responsabilità personali. Sotto questo profilo la scuola può essere un fondamentale contesto di apprendimento, se adeguatamente organizzato e orientato a promuovere lo sviluppo delle competenze sociali, relazionali e comunicative degli studenti.

L'autonomia scolastica offre strumenti preziosi in questa direzione, forse non ancora pienamente sfruttati. Essa consente di progettare percorsi educativi mirati, capaci di rispondere ai bisogni reali degli studenti e del contesto sociale di riferimento. Una scuola autonoma non è una scuola isolata, è, al contrario, una scuola che dialoga con il territorio, che costruisce alleanze educative con enti, associazioni, istituzioni sanitarie e realtà produttive.

Strumenti didattici e supporto al benessere

I percorsi di educazione civica[2] e le soft skills[3], tanto valorizzate oggi nelle riforme scolastiche e nei percorsi formativi europei, non sono un accessorio curricolare o un adempimento burocratico per "coprire" le previste 33 ore annue. Rappresentano invece la chiave per formare cittadini consapevoli. Empatia, collaborazione, pensiero critico, gestione dei conflitti, comunicazione efficace: sono queste le competenze che aiutano i giovani a prevenire situazioni di disagio e a costruire relazioni fondate sul rispetto reciproco.

In questa prospettiva, molti istituti hanno già attivato sportelli di ascolto gestiti da psicologi o educatori, per offrire spazi di confronto e di sostegno agli studenti. Le collaborazioni con le Aziende sociosanitarie territoriali (ASST) permettono di organizzare incontri di informazione, formazione e prevenzione contro le dipendenze, che non si limitano all'uso e all'abuso di sostanze, ma coinvolgono anche le nuove forme di dipendenza digitale e sociale.

Accanto a queste iniziative, stanno crescendo proposte di educazione finanziaria, spesso realizzate in sinergia con il mondo bancario, per aiutare gli studenti a comprendere il valore del denaro e a sviluppare una visione equilibrata e consapevole delle proprie scelte economiche, anche alla luce delle proprie priorità valoriali. Allo stesso modo, il diffondersi di metodologie attive, tra cui quella del *debate*, rappresenta un efficace strumento formativo: imparare a

sostenere le proprie opinioni con argomentazioni coerenti e rispettose degli altri significa esercitare la democrazia nella sua forma più autentica. Se poi si riesce a superare la logica della contrapposizione tipica del dibattito competitivo, si può arrivare al modello del *win-win*, dove la vittoria è condivisa e il risultato è la crescita di tutti.

Cultura del dialogo e pensiero critico

Infine, la scuola è il luogo privilegiato per la promozione di iniziative contro la violenza, in ogni sua forma: fisica, verbale, psicologica, digitale. Non bastano regolamenti o punizioni; serve un'educazione quotidiana alla responsabilità, al riconoscimento dell'altro, alla cultura del dialogo. Leggere l'attualità, attraverso incontri con esperti che possano portare anche diversi punti di vista, supporta lo sviluppo di un pensiero critico che, al di là delle ideologie e dei valori, riconosca che ottant'anni di pace sono un privilegio da difendere sempre e costantemente, innanzitutto attraverso le scelte di ogni giorno.

Il tempo che viviamo chiede di guardare oltre le risposte emergenziali, per costruire comunità educative solide, capaci di prevenire prima che reprimere. La sicurezza vera nasce da una scuola che non si chiude, ma si apre alle persone, alle fragilità, al territorio. È questa la sfida dell'educazione oggi: formare cittadini che non abbiano bisogno di varcare un metal detector per sentirsi al sicuro.

L'impatto simbolico dei metal detector

E allora il metal detector come si colloca all'interno di tale problematica? Premesso che la possibilità di utilizzare metal detector mobili all'ingresso della scuola deve partire da una specifica richiesta da parte della scuola e che i dispositivi vengono comunque utilizzati dalle forze dell'ordine, c'è da chiedersi se e in che modo tali dispositivi possano svolgere un ruolo educativo dentro la scuola, considerato che lo specifico campo d'azione della comunità scolastica è proprio quello dell'educazione. Sicuramente questi dispositivi possono assumere una funzione di deterrenza rispetto a determinate condotte socialmente inopportune (come l'introduzione di oggetti pericolosi o armi). Allo stesso tempo occorre considerare quale impatto possono avere questi strumenti nell'immaginario degli studenti. Non c'è il rischio che la scuola venga percepita come una sorta di istituzione repressiva più che educativa?

Si può ragionevolmente obiettare che la sicurezza assume carattere prioritario anche rispetto all'educazione, ma allora occorre distinguere in modo puntuale il ruolo che deve essere giocato dalle diverse istituzioni. È fuor di dubbio, come abbiamo già sottolineato, che il presidio del territorio e il contrasto di ogni forma di violenza è di competenza delle forze dell'ordine; mentre alla scuola spetta il compito di educare i giovani al rispetto di sé stessi e degli altri, utilizzando tutti gli strumenti che le scienze pedagogiche mettono a disposizione.

Prevenzione pedagogica contro repressione

Gli strumenti "repressivi" che la scuola talvolta deve mettere in atto per sanzionare comportamenti non congrui da parte degli studenti, all'interno del contesto scolastico dovrebbero assumere sempre una valenza educativa e di "riparazione" del danno, ossia di assunzione di consapevolezza da parte dello studente sanzionato rispetto al comportamento messo in atto.

In altre parole, la scuola è il luogo dove l'errore deve essere oggetto di riflessione e di trattamento educativo, e non tanto di repressione, perché solo in questo modo è possibile impostare progetti di cambiamento e di promozione delle competenze sociali dei giovani. Sotto questo profilo, la scuola ha bisogno più di psicologi, di sportelli di ascolto, di docenti in grado di leggere le fragilità e i disagi dei giovani, che non di metal detector. Registriamo, invece, che le risposte per contrastare la violenza giovanile vanno nella direzione di maggiori interventi punitivi e repressivi, come se tale intensificazione dovesse comportare di per sé, automaticamente, maggiore sicurezza e benessere. Se questo fosse vero dovremmo presumere che i Paesi che adottano politiche fortemente punitive e repressive, fino a contemplare la pena di morte, sono quelli dove la violenza è meno presente nella società. In realtà, gli USA (come altri Paesi) sono il classico esempio che contraddice questo teorema.

I "metal detector" della mente e del cuore

I "metal detector" di cui deve dotarsi la scuola sono quelli in grado di rilevare gli *oggetti contundenti* che si annidano nella mente e nel cuore dei giovani; sono solo le persone in grado di leggere quelle forme di disagio che possono portare a comportamenti socialmente

inadeguati verso sé stessi e gli altri. Per acquisire questi “dispositivi” serve formazione, competenze di osservazione e di ascolto, capacità di comunicare e interagire con i giovani, che hanno bisogno di essere aiutati a ricercare una loro identità e una loro collocazione nel mondo. Non è un’operazione semplice, perché richiede un forte investimento in termini di training e di cura della professionalità magistrale. Ma tutto il processo educativo è contraddistinto dalla complessità. Le scorciatoie semplicistiche soddisfano le emergenze umorali del momento, ma lasciano inalterati i problemi di fondo. Forse, allora, la domanda decisiva non è se dotare o meno le scuole di metal detector, ma quale idea di educazione e di società intendiamo costruire.

Scelta culturale e modello sociale

Infatti, ogni scelta organizzativa porta con sé un messaggio simbolico. Se la scuola è il luogo della fiducia, della crescita e della responsabilità condivisa, essa deve interrogarsi continuamente su quali strumenti rafforzino davvero questi valori e quali, invece, rischino di indebolirli. La sicurezza è un diritto; ma lo è anche l’essere educati in un ambiente che crede nella possibilità di cambiamento, che legge l’errore come occasione di apprendimento e che investe sulle persone prima che sui dispositivi.

La sfida, dunque, non riguarda soltanto l’introduzione di una misura tecnica, ma il modello culturale che desideriamo consegnare alle nuove generazioni. Se sapremo scegliere la via più impegnativa – quella della prevenzione, dell’ascolto, della formazione e della corresponsabilità educativa – forse riusciremo a costruire scuole in cui non sia la paura a garantire l’ordine, ma la consapevolezza a generare sicurezza.

In fondo, la domanda che resta aperta per tutti noi – dirigenti, docenti, famiglie, istituzioni – è questa: quale segnale vogliamo che i nostri ragazzi percepiscano varcando ogni mattina la soglia della scuola? Un contesto che controlla e reprime o una comunità pronta ad accoglierli e accompagnarli nella crescita?

[1] Misure per il rafforzamento delle azioni di prevenzione e contrasto di fenomeni di illegalità negli istituti scolastici.

[2] Linee guida per l’insegnamento dell’educazione civica.

[3] Legge 19 febbraio 2025, n. 22, *Introduzione dello sviluppo di competenze non cognitive e trasversali nei percorsi delle istituzioni scolastiche e dei centri provinciali per l’istruzione degli adulti nonché nei percorsi di istruzione e formazione professionale*.

3. Educare non è una linea retta. Tra complessità, fragilità e nuove responsabilità



Bruno Lorenzo CASTROVINCI

27/02/2026

Viviamo in un tempo in cui l'intelligenza artificiale si sviluppa in modo vertiginoso, alimentando sé stessa attraverso una capacità di elaborazione dei dati e di auto-ottimizzazione senza precedenti. Sistemi in grado di lavorare sui codici, sugli algoritmi e sui processi di apprendimento automatico stanno ridefinendo il rapporto tra conoscenza, lavoro e decisione, aprendo scenari che fino a pochi anni fa appartenevano più alla fantascienza che al dibattito educativo.

In questo scenario di accelerazione tecnologica, emerge con forza anche il tema della sicurezza e delle crescenti fragilità dei giovani che a volte portano a comportamenti anche fuorvianti. Accanto alle misure repressive proposte da governo che, spesso, nulla hanno a che vedere con gli aspetti educativi, un aiuto importante ci viene invece dalla scienza.

Scienza e coscienza educativa

Le tecniche di neuroimaging^[1] hanno reso visibile ciò che per secoli era rimasto confinato all'intuizione filosofica e pedagogica. La scoperta dei neuroni specchio e l'osservazione diretta dei processi cerebrali hanno aperto l'accesso a un territorio prima sconosciuto, consentendoci di comprendere in modo scientifico come apprendiamo, come costruiamo significato, come entriamo in relazione con gli altri.

È in questo scenario che il dibattito pedagogico contemporaneo si colloca sempre più a un crocevia complesso, in cui si intrecciano trasformazioni sociali rapide, fragilità individuali crescenti e nuove responsabilità collettive. Educare oggi non significa semplicemente aggiornare metodologie o integrare strumenti innovativi, ma interrogarsi in profondità sul senso stesso dell'atto educativo in un tempo segnato da incertezza, accelerazione e discontinuità. La scuola e i contesti formativi sono chiamati a confrontarsi con soggetti sempre più complessi, portatori di bisogni cognitivi, emotivi e relazionali intrecciati, che richiedono uno sguardo pedagogico capace di andare oltre la logica dell'efficienza e della prestazione.

In questa prospettiva, riflettere sull'educazione implica assumere uno sguardo critico e riflessivo sulle categorie tradizionali dell'insegnare e dell'apprendere, ripensando il ruolo dell'educatore, la funzione del sapere e il valore della relazione educativa. Esplorare le tensioni che attraversano l'educazione contemporanea significa confrontarsi con i nodi della complessità, della fragilità e della responsabilità, nella convinzione che solo un approccio pedagogico integrato, scientificamente fondato e profondamente umano possa offrire risposte significative alle sfide del nostro tempo.

Educare nel tempo della complessità

Educare oggi significa abitare un tempo che non concede semplificazioni, un tempo attraversato da mutamenti rapidi, da linguaggi che cambiano più velocemente della nostra capacità di comprenderli. Oltre la superficie della tecnologia e della globalizzazione, la complessità si fa dimensione psicologica chiamata ad adattarsi costantemente a un mondo che raramente fornisce gli strumenti per farlo. Senza una ricerca del "significato" il sapere rischia di diventare sterile o autoreferenziale, incapace di dialogare in maniera autentica con la vita reale e le sfide di chi apprende.

Il passaggio dalle certezze del passato alla complessità odierna segna il tramonto delle "grandi narrazioni" educative. Se un tempo l'insegnamento era un sentiero già tracciato da valori universali e risposte pronte, oggi tutto ciò si è frantumato, lasciando docenti e studenti in una condizione di sospensione. Questo smarrimento apre le porte a nuove opportunità. Educare, oggi, significa trasformare il sapere in una mappa aperta, in un mosaico di conoscenze continuamente rivedibili, capaci di tradurre l'ignoto non in un limite, ma in uno spazio di invenzione e scoperta.

Le nuove fragilità educative

Accanto alla complessità emerge con forza il tema della fragilità diffusa che attraversa le nuove generazioni e riguarda anche gli adulti chiamati a educare. Le fragilità degli studenti non si manifestano solo come difficoltà di apprendimento, ma come inquietudini profonde, ansie legate alla prestazione, paure di non essere all'altezza di aspettative spesso non dichiarate ma costantemente percepite. La scuola è chiamata ad intercettare queste fragilità attraverso i silenzi, le assenze, la fatica a esporsi, il bisogno di conferme continue o, al contrario, il ritiro sociale, inteso come quel progressivo ripiegamento in sé stessi che porta all'isolamento dai coetanei e all'abbandono degli spazi di partecipazione comune.

Questa vulnerabilità non va letta come un deficit da correggere, ma come una condizione umana che chiede riconoscimento e cura. Educare, oggi, implica la capacità di sostare accanto alla fragilità senza medicalizzarla né banalizzarla, accettando che il percorso di crescita sia fatto di inciampi, regressioni e tempi non lineari.

Se lo studente deve imparare ad abitare la complessità, l'educatore deve essere un punto di riferimento in un mondo "incerto", capace di trasformare lo smarrimento in uno spazio di invenzione e scoperta. Riconoscere i problemi dell'educatore non indebolisce la sua figura, ma la rende più autentica. Solo chi accetta la propria incompiutezza può trasformarla da limite a spazio di autentica relazione e cura reciproca e accompagnare l'altro nei suoi tempi non lineari. La relazione educativa diventa il luogo in cui si gioca la possibilità stessa dell'apprendimento, perché è nella fiducia, nel sentirsi visti e ascoltati, che lo studente può porre domande autentiche e costruire la conoscenza.

Educare responsabilmente significa accettare di non avere sempre risposte immediate, di sostare nell'incertezza insieme agli studenti, mostrando che il pensiero critico nasce proprio dal confronto con ciò che non è semplice né immediatamente risolvibile. In questo senso l'educatore non è colui che elimina la fatica, ma chi aiuta a darle un significato, trasformandola in occasione di crescita.

Educare alla cura e al senso

La cura educativa è una dimensione strutturale del processo formativo, perché senza cura non c'è apprendimento duraturo, non c'è interiorizzazione, non c'è trasformazione. Curare significa prendersi tempo, costruire contesti sicuri, riconoscere le emozioni come parte integrante del percorso cognitivo e non come ostacoli da rimuovere, riaffermare il valore dell'esperienza umana in un mondo sempre più mediato da sistemi intelligenti. Aiutare i giovani a collegare ciò che studiano con la loro esperienza di vita significa accompagnarli nella costruzione di senso, laddove non esistono più traiettorie sicure, ma solo scenari da interpretare criticamente. Quando il sapere viene percepito come distante, astratto o puramente funzionale, perde la sua forza formativa e rischia di essere vissuto come imposizione. Restituire senso significa, invece, mostrare che conoscere è un modo per abitare consapevolmente un mondo in trasformazione, per esercitare discernimento, responsabilità e libertà, anche quando il futuro non è dato, ma continuamente riscritto dalle interazioni tra umano, artificiale e tecnologico.

L'intelligenza artificiale come nuova frontiera educativa

L'irruzione dell'intelligenza artificiale nei contesti educativi rappresenta una delle sfide più rilevanti e ambivalenti del tempo presente, capace di ridefinire pratiche didattiche, processi di apprendimento e ruoli professionali. L'IA non è soltanto uno strumento tecnologico avanzato, ma un vero e proprio ambiente cognitivo che modifica il rapporto con il sapere, con la conoscenza e con l'autorialità, ponendo interrogativi profondi di natura pedagogica, etica e culturale.

Ma c'è un rischio in ambito educativo: ridurre l'intelligenza artificiale a un semplice supporto funzionale all'efficienza o alla velocizzazione dei processi, trascurando le implicazioni formative che essa comporta sul piano del pensiero critico, della responsabilità e della consapevolezza.

Educare nell'era dell'IA significa interrogarsi su come accompagnare studenti e docenti a un uso riflessivo e non delegante delle tecnologie intelligenti, evitando che l'automazione del sapere si traduca in una progressiva deresponsabilizzazione cognitiva. La sfida pedagogica risiede nella capacità di ridefinire il valore dell'umano proprio nel confronto con la macchina, potenziando ciò che l'IA non può sostituire, come il giudizio etico, la comprensione profonda, l'empatia e la costruzione di senso. In questa prospettiva, l'educazione è chiamata a formare soggetti capaci di abitare criticamente gli ambienti digitali, riconoscendo l'IA come strumento potente ma non neutrale, che richiede competenze metacognitive, responsabilità e una solida cornice valoriale.

Una sfida aperta e condivisa

Educare oggi è una sfida che non può essere affrontata in solitudine, perché la complessità e la fragilità richiedono uno sguardo condiviso e una responsabilità collettiva. La scuola, la famiglia e la società sono chiamate a dialogare, superando logiche di delega o contrapposizione, per costruire un'alleanza capace di sostenere i percorsi di crescita in modo coerente e umano. L'educazione non può promettere certezze assolute, ma può offrire strumenti per abitare l'incertezza, coltivando pensiero critico, empatia e responsabilità.

Educare significa, quindi, accettare la complessità senza temerla, riconoscere la fragilità senza stigmatizzarla e assumere la responsabilità di accompagnare l'altro nel suo diventare, sapendo che ogni atto educativo è anche un atto di fiducia verso il futuro, inteso come responsabilità concreta verso le generazioni che verranno.

In una prospettiva pedagogica più ampia, questa fiducia non può essere né ingenua né retorica, ma deve fondarsi su una consapevolezza critica dei contesti, delle disuguaglianze e delle trasformazioni sociali in atto. È in questa tensione tra presente e futuro, tra sapere e cura, tra libertà e responsabilità, che la pedagogia può continuare a svolgere il suo ruolo fondamentale di spazio di pensiero, di dialogo e di trasformazione.

[1] Il neuroimaging è un insieme di tecniche di diagnostica per immagini, come RM, TC, PET e fMRI che si usano per rilevare la struttura morfologia e la funzione del sistema nervoso in tempo reale. Fondamentale in neurologia e psichiatria, permette di mappare l'attività cerebrale, studiare la connettività, diagnosticare malattie e comprendere processi cognitivi.

4. L'errore che fa crescere. Per una scuola del ragionamento e della consapevolezza



Chiara SARTORI

27/02/2026

Un bambino alza la mano, risponde e subito si ferma: «No, aspetta... ho sbagliato». La scena è quotidiana. Non colpisce lo sbaglio, ma la reazione: ritiro immediato, cancellazione, richiesta di sostituire la risposta. Lo studente non vuole capire dove ha sbagliato, vuole solo non essere associato all'errore.

È questa una piccola fotografia della scuola contemporanea, ancora sospesa tra due modelli: quello che premia la risposta corretta e quello che valorizza il ragionamento. La scuola contemporanea vive un paradosso: tutti riconoscono che si impara sbagliando, ma l'errore continua a essere vissuto come problema. Genera ansia, blocco, difesa, spesso persino silenzio. In molte classi l'obiettivo implicito resta evitare lo sbaglio, non comprenderlo. Eppure la storia della pedagogia racconta una trasformazione profonda: nel tempo l'errore passa da fallimento sociale a occasione di conoscenza. Ripercorrere alcune tappe – dalla cultura epica fino alla riflessione educativa romana e cristiana – permette di capire che il modo in cui una scuola tratta l'errore rivela la sua idea di apprendimento: addestramento o formazione della persona?

Quando sbagliare significa perdere valore

Per comprendere davvero perché, ancora oggi, molti studenti vivano l'errore come una ferita personale, bisogna tornare a un modello educativo antichissimo: quello della cultura omerica. Nell'epica non si educa per conoscere, ma per diventare qualcuno davanti agli altri. L'obiettivo non è la competenza, è la reputazione. L'*areté* – eccellenza, valore, superiorità – definisce l'identità dell'individuo: si è ciò che si dimostra pubblicamente di essere. In questo quadro lo sbaglio non è un evento cognitivo, ma sociale. Non interrompe un processo di apprendimento: incrina l'immagine della persona. Achille non teme di ignorare, teme di essere disonorato. L'errore è sempre esposto, mai protetto, e proprio per questo non può diventare occasione di riflessione. Il giovane impara osservando l'eroe e imitandolo. Il modello non attraversa tentativi: agisce e riesce. Se fallisce, paga. Non esiste uno spazio educativo per la prova, perché la prova implica incertezza, e l'incertezza contraddice l'ideale di perfezione. Questa logica non è scomparsa. Riappare ogni volta che la prestazione coincide con il valore personale. Quando uno studente, davanti a un compito corretto in rosso, non chiede *dove ho sbagliato?* ma conclude con *non sono capace*, sta leggendo l'apprendimento secondo una grammatica antica: l'errore come perdita di identità. In questa prospettiva il voto diventa reputazione, non informazione. Non orienta l'azione futura, ma definisce la persona. E l'effetto principale non è la comprensione, ma la vergogna. La vergogna è pedagogicamente potente: blocca il rischio, riduce le domande, spinge all'imitazione. Lo studente studia per non esporsi, non per capire. L'apprendimento diventa difensivo. Così l'educazione resta preventiva: evitare lo sbaglio, non analizzarlo. Ma proprio qui si rivela il limite del modello: senza la possibilità di fallire, non può esistere autentica conoscenza, perché conoscere significa attraversare ciò che non funziona.

L'errore come debolezza

Con i Sofisti^[1] cambia lo scenario: non conta più l'onore guerriero, conta la parola. L'educazione forma il cittadino capace di convincere, non l'eroe capace di vincere. Il sapere diventa tecnica: parlare bene, argomentare rapidamente, sostenere una tesi. Il successo dipende dall'efficacia, non dalla verità di ciò che si afferma. In questo contesto anche l'errore cambia natura, non è più una colpa morale, ma una debolezza pubblica: sbaglia chi non sa sostenere la propria posizione, sbaglia chi esita, sbaglia chi non è in grado di offrire una qualsiasi risposta immediata. L'apprendimento si orienta verso la prontezza più che verso la comprensione. L'allievo deve mostrarsi competente in tempo reale. Non deve riflettere a lungo, deve convincere. Molte dinamiche scolastiche attuali conservano questa logica. Quando lo studente teme il silenzio perché lo interpreta come ignoranza, quando cerca la risposta rapida prima ancora di capire la

domanda, sta ancora abitando un modello performativo: sapere significa non essere colti impreparati. L'errore non viene punito come nell'epica, ma nemmeno analizzato: viene aggirato. Si impara a evitarlo attraverso strategie comunicative, non attraverso la comprensione. La risposta giusta diventa più importante del processo che la genera.

L'errore come inizio: il metodo maieutico

La svolta avviene quando qualcuno rinuncia a spiegare e comincia a domandare. Con Socrate l'insegnante non trasmette contenuti: mette in difficoltà. Per la prima volta l'errore non interrompe il dialogo, lo avvia. Ammettere di non sapere diventa condizione della conoscenza. Il metodo maieutico non elimina lo sbaglio, lo rende visibile. L'allievo scopre di contraddirsi, riformula, prova di nuovo. Non deve difendersi dall'errore, deve attraversarlo. Qui nasce un cambiamento decisivo: la competenza non coincide più con la risposta corretta ma con la capacità di ragionare su ciò che non funziona. Nella pratica didattica questo appare quando si chiede "perché hai scelto questa strada?". Lo studente, spiegando, spesso riconosce da solo il punto critico. L'errore diventa pensiero in atto. La conoscenza non è più esibizione ma consapevolezza. Non si tratta di non sbagliare, ma di capire dove si sbaglia.

L'errore come occasione educativa

Con Quintiliano la riflessione pedagogica assume un respiro metodologico: il fulcro non è più l'ontologia dell'errore, bensì il suo trattamento didattico. Osservando come il timore inibisca i processi cognitivi, egli evidenzia che l'umiliazione non genera miglioramento, ma solo evitamento; per questo rifiuta la coercizione a favore di un modello d'insegnamento fondato sulla fiducia e sull'incoraggiamento. Correggere diventa, dunque, un atto maieutico: non serve a sottolineare l'errore, ma a guidare l'allievo nel suo percorso di crescita. L'insegnante osserva il carattere, adatta l'intervento, accompagna il tentativo.

Emerge qui un'intuizione pedagogica di estrema attualità: l'errore non è un fallimento, ma una tappa inevitabile di ogni apprendimento progressivo. Se i percorsi cognitivi sono soggettivi, anche lo sbaglio assume forme uniche che richiedono una guida personalizzata che non mira a cancellare l'errore, ma a orientarlo, trasformando il giudizio drastico in un invito alla riflessione. In classe questo coincide con il passaggio dalla formula "questo è sbagliato" all'invito "prova a rivedere questo punto". La valutazione diventa, in tal modo, uno strumento di orientamento che tiene aperto il percorso di crescita.

La verità e l'errore come esperienza personale

Con Agostino il processo si interiorizza. Il sapere non nasce soltanto dal dialogo esterno, ma dal riconoscimento interno. Il maestro non consegna la verità: aiuta a trovarla. L'apprendimento diventa esperienza personale. Qui l'errore non è semplicemente un passaggio logico, ma un evento umano. Comprendere significa maturare, non solo correggere. Per questo il tempo assume valore pedagogico: capire richiede attesa, revisione, ritorno sui propri passi. L'errore diventa memoria del percorso. Nella scuola si vede chiaramente nei processi di rielaborazione, quando lo studente riscrive un testo o riformula una spiegazione, non sta solo correggendo, sta appropriandosi del sapere. La conoscenza autentica non coincide con la ripetizione fedele, ma con la trasformazione personale. Con lui l'apprendimento evolve in un processo di maturazione interiore: il maestro non trasmette verità, ma insegna a riconoscerle in sé stessi. L'errore smette di essere una semplice falla logica per diventare un'esperienza di senso da interpretare, spostando il fulcro della conoscenza dal confronto esterno alla riflessione personale. Capire non coincide con ripetere correttamente, ma con appropriarsi del contenuto fino a poterlo riformulare. Partendo da tale presupposto, il ritmo dell'apprendimento scolastico abbandona la linearità per farsi processo ciclico: torna sui propri passi, si concede momenti di stasi e riprende con nuova consapevolezza, ogni interruzione diventa occasione di riflessione. L'errore non è una deviazione dal percorso, ma è il percorso stesso.

Ogni studente attraversa momenti di apparente regressione: ciò che sembrava acquisito si incrina, la sicurezza diminuisce, emergono nuove domande. È una fase delicata, spesso interpretata come difficoltà, ma in realtà indica una riorganizzazione cognitiva. L'insegnante non anticipa la soluzione ma accompagna, lascia che l'allievo elabori, si confronti, si chiarisca. La comprensione richiede tempo perché modifica il modo di pensare, non solo le informazioni possedute. Quando lo studente rielabora un concetto con parole proprie, collega esperienze

diverse o corregge una spiegazione precedente, non sta semplicemente migliorando una prestazione: sta costruendo identità cognitiva. L'errore diventa memoria del percorso. Segna ciò che è stato superato e rende possibile il passo successivo. In questa luce la valutazione cambia significato: non misura solo ciò che è acquisito, ma racconta un processo di trasformazione. Il sapere nasce nel momento in cui lo studente riconosce di aver capito.

Dalla prestazione alla crescita

La storia dell'educazione si rivela come una metamorfosi dello sguardo sull'errore: da insidia da evitare a elemento vitale del confronto dialettico, fino a diventare una vera e propria risorsa didattica.

La trasformazione decisiva avviene nel passaggio dalla pedagogia della prestazione a quella della formazione. Se nella prima l'errore è una deviazione che interrompe il processo in vista del risultato corretto, nella seconda diventa il punto di partenza imprescindibile per comprendere. In questa oscillazione tra un voto che chiude il dialogo e una spiegazione che invece lo apre, si gioca la qualità dell'apprendimento moderno: l'obiettivo non è più la risposta esatta, ma il percorso consapevole che permette di abitare la complessità del sapere.

Accogliere l'errore dentro l'apprendimento non significa rinunciare al rigore, ma cambiarne il significato. Non vuol dire pretendere meno dagli studenti, anzi significa pretendere di più. Non basta più la risposta corretta, serve la comprensione. Quando uno studente sa di poter sbagliare, cambia il suo modo di studiare e di apprendere. Non cerca subito la soluzione più sicura, ma prova, rischia di avanzare ipotesi anche fragili, di esporle, di difendere, ma anche di modificarle tornando sui propri passi. Il percorso diventa visibile mentre si costruisce il ragionamento, e non solo alla consegna del risultato. Chi può attraversare l'errore impara a rivedere ciò che ha fatto, non solo a sostituirlo e da questa revisione nasce l'autonomia, cioè la capacità di controllare il proprio pensiero senza attendere continuamente la conferma dell'adulto. Una scuola che impedisce di sbagliare, insegna soprattutto a difendersi, una scuola che insegna a comprendere l'errore, insegna a pensare.

[1] I sofisti, nella Grecia del V secolo a.c., erano maestri di retorica, noti per insegnare a pagamento l'arte della persuasione, fondamentale nella vita politica democratica, specialmente ad Atene. Spostando il focus filosofico dalla natura all'uomo, sostenevano il relativismo etico e conoscitivo, contrapponendosi alla ricerca della verità assoluta.